

ceve, almeno in questo primo volume, la desiderabile trattazione, molto meno il problema culturale e morale. Il breve volume, anche recente, del Murarasu sulla poesia latina di Francia nel secolo decimosesto, per insufficiente che voglia giudicarsi, è assai più fresco e vivace, e contiene buone considerazioni sul rapporto di quella lirica con la vita francese.

D'altra parte, l'Ellinger ha creduto di dover dare nudi e semplici i suoi giudizi, astenendosi dal recare la bibliografia delle opere dei poeti che esamina (e che spesso non si leggono se non in rare e sparse stampe) e astenendosi altresì dall'indicare la letteratura critica che per parecchi di essi (poniamo, Poliziano, Pontano, Sannazaro, Marullo, Cotta, Molza ecc.) è assai abbondante, e anche pregevole; e, in genere, facendo di meno di ogni apparato filologico. Parchissimo è altresì di citazioni testuali, iad-dove lavori critici su tali argomenti, per riuscire utili, debbono offrire insieme al lettore una sorta di antologia, la quale, se è ben fatta, contiene già in sè il migliore giudizio.

Peccato, dunque, che l'Ellinger non abbia raccolto i frutti che poteva dal suo cinquantenne lavoro: difficilmente s'incontrerà un altro studioso che sia disposto a consacrare tanto *aevi spatium* a quella letteratura.

B. C.

WALTHER KÜCHLER. — *Molière*. — Leipzig a. Berlin, Teubner, 1929 (8.^o gr., pp. 270).

Il Küchler prende una buona via quando, rifiutandosi di considerare il Molière come descrittore della società del suo tempo o come moralista o come filosofo e simili, vuol riguardarlo unicamente come poeta. Ma, a mio avviso, erra poi gravemente quando si fa a sostenere la tesi che quegli fu « comico » e « nient'altro che comico ». Tutte le sue analisi dei drammi moliereschi sono dirette a questo fine e mettono capo a questa antifona. Ma se il Molière fosse stato unilateralmente o astrattamente comico, avrebbe pieno vigore la sentenza del Bergson, che il Küchler cita, e che nega alla comicità la poeticità, e il Molière non sarebbe stato poeta, quale pure il suo critico l'afferma. In verità, la comicità, quando diventa poesia, è sempre meno e più che comicità: è umanità. E che questa umanità sia nelle commedie del Molière, tutti sentono; e lo sente anche il Küchler, che si sforza di non sentirlo, sostenendo, per es., pel *George Dandin*, che il Molière non dà a vedere di provar simpatia per costui, che non lo fa tragico, che non lo tratta come Gerhard Hauptmann il suo *Fuhrmann Henschel*. Ma se il Molière non dà a vedere simpatia, se non introduce troppo spiccati toni serii nella rappresentazione di *George Dandin*, gli è appunto perchè è poeta, e sa vivere tutto nella rappresentazione, aborrendo da ogni tendenza; se non tratta quel soggetto come lo Hauptmann, gli è perchè l'anima sua era diversa da quella

dello Hauptmann. Che cosa sono se non contraddizioni sostanziali e segni dell'impaccio del critico quelle sue definizioni del *George Dandin* come il « martirio comico » (p. 158), di *Tartuffe* come il « ribaldo comico » (p. 79), di *Alceste* come il « misantropo comico » (p. 126)? Una commedia tutta da ridere, quintessenzialmente comica, si chiama « farsa »; e il Molière, se spesso muove dalle farse o si vale delle loro invenzioni, le converte in rappresentazioni poetiche; e questo è il mirabile. Che poi gli spettatori del suo tempo cercassero e trovassero nei suoi drammi solo una fonte di gaiezza e di riso, questo, ancorchè fosse sicuro, che non è, non vorrebbe dir nulla, o vorrebbe dire solo che quegli spettatori erano superficiali, al pari di quegli altri che dall'*Edipo* o dal *Lear* attingono solo le commozioni dei romanzi d'appendice. E non vorrebbero dir niente le « intenzioni », che poté coltivare il Molière, e per le medesime ragioni, che anzitutto non le conosciamo, e che, a ogni modo, se egli ebbe consapevolmente l'unica intenzione di suscitare il riso, ciò riguarda lui e non l'opera sua. Anche le asserzioni del Kùchler circa la « splendida superficialità » (p. 239) o circa l'« asocialità » e l'« amoralità » (p. 258-9) del Molière, non debbono essere riferite al carattere di scrittore meramente comico, ma alla poesia stessa, la quale, rispetto alla filosofia e alla critica, può parere sempre una « superficie splendente », e, rispetto alla morale e ai contrasti sociali, è sempre « asociale » e « amorale ». Il che è dato dimostrare perfino dello Shakespeare.

B. C.

FRANZ KRÖNER. — *Die Anarchie der philosophischen Systeme.* — Leipzig, Meiner, 1929 (8.^a, pp. VIII-350).

Copertina rossa, grosse lettere in nero, titolo che suona: L'anarchia dei sistemi filosofici. Pare il libro, all'aspetto, anarchico e ribelle esso stesso, fiammeggiante di rivoluzione o invocante la repressione; ma chi poi prende a leggerlo, vede che vi si sostengono dottrine sennate e plausibili, e che l'« anarchia », di cui si parla nel titolo, non vi è già, come s'immaginerebbe, accusata con indignazione o vantata con cinismo, ma addirittura negata e dichiarata insussistente. Infatti, quella « anarchia » è nient'altro che l'impressione che prova chi guarda dal di fuori, quasi spettatore di un dramma del quale non conosce il linguaggio, onde gli può sembrare che gli attori si dimenino sulla scena e gridino come matti. Ma, se invece lo spettatore comprende e partecipa, se colui che si accosta ai « sistemi filosofici » non se ne sta inerte e ottuso, e, com'è suo dovere, pensa e filosofa, quella impressione di anarchia si dilegua, perchè allora i sistemi varii, diversi e opposti svelano il loro carattere di verità, e fanno pace, si abbracciano e si appoggiano a vicenda; e il moto dei sistemi filosofici appare tanto o tanto poco anarchico, quanto